

Gagliano

L'impegno e la critica

>>>> Sabatino Truppi

Qual è il ruolo degli intellettuali? In che modo devono rapportarsi con il potere dominante? Che funzione sono chiamati a svolgere all'interno del consesso sociale? Sono domande, queste, maledette, maledettissime, sulle quali sono stati versati fiumi d'inchiostro e intorno alle quali si è tornato ad interrogare Giuseppe Gagliano nella sua ultima interessante monografia: un'opera in cui lo studioso italiano riallaccia i fili con tutta una serie di argomenti («il tema del potere e del contropotere, il ruolo degli intellettuali come agenti di trasformazione radicale all'interno della dimensione politica e sociale oltre che economica»), che da sempre hanno orientato i suoi studi e le sue riflessioni. E lo fa prendendo spunto dal percorso di alcuni militanti di spicco del «socialismo libertario europeo e americano del Novecento» (Michel Foucault, Michel Onfray, Herbert Marcuse, Noam Chomsky, Howard Zinn e David Graeber), tutti accomunati, oltre che da «aspirazioni, idee, spinte e azioni antagonistiche rispetto al sistema provenienti da un'area ideologicamente di matrice anticapitalistica ma non marxista-leninista», anche dall'idea che gli intellettuali devono essere «un importantissimo strumento di trasformazione radicale e di antagonismo al sistema».

Tra i tanti temi esaminati nel saggio di Gagliano pare utile soffermarsi sui rapporti tra gli intellettuali e il potere. In relazione all'ideologia dominante, scrive Gagliano richiamando un suo vecchio saggio¹, l'intellettuale militante ha la necessità «di porsi come soggetto di trasformazione radicale di un sistema individuato come aberrante sul piano sociale e individuale attraverso l'elaborazione di teorie alternative, le uniche possibili, in grado di modificare la percezione della realtà e le scelte politiche e culturali della società civile, suggerendo e praticando comportamenti e azioni altri rispetto al sistema di potere politico ed economico, facendo uso della controinformazione e ricorrendo, oltre che incitando, alla disubbidienza civile e al sabotaggio». Una visione, questa, che

emerge in pieno nel pensiero, nelle opere e nelle azioni della prima personalità che viene analizzata nel volume: Michel Foucault, «figura di primo piano come uomo di sapere impegnato in una realtà di antagonismo al sistema», il cui nome è indissolubilmente legato «alla contestazione del maggio francese».

L'uomo di cultura, spiegava Bobbio, non deve appartarsi, ma nemmeno necessariamente schierarsi

Il potere, secondo Foucault, deve essere ripensato come una questione di «rapporto di forze» (carattere polemologico del potere): da qui l'idea che il diritto altro non è che «la codificazione della razionalità del vincitore che mira al consolidamento del proprio potere». Di fronte a questa realtà «la riflessione filosofica deve tramutarsi in analisi critica del potere, deve consentirci di rifiutare ciò che siamo e tentare di liberare l'individuo dallo Stato promuovendo nuove forme di soggettività». Per questo, secondo il filosofo francese, l'intellettuale antagonista, «pur partendo dalla consapevolezza che non è possibile uscire dalla trama del potere», deve metterlo in discussione, non certamente giustificarlo, deve mostrare la specificità della relazione tra potere e sapere. A tal proposito Foucault fu consapevole della necessità di conquistare la libertà attraverso la resistenza, da attuarsi «in forme specifiche diffuse e localizzate». Di conseguenza, «per tutto il periodo seguito al '68 Foucault fu il prototipo dell'intellettuale militante, sostituendo al modello dell'intellettuale totale di Sartre quello dell'intellettuale "specifico", impegnato in lotte settoriali, comunque anch'esse radicali.

Idee, queste, che sarebbero state poi recepite anche da un altro filosofo francese, Michael Onfray, anch'egli oggetto di un'attenta analisi da parte di Gagliano. «Edonista, ateo, anti-conformista, anticapitalista, libertario, simpatizzante delle idee di Proudhon e appartenente al postanarchismo di sinistra», anche per Onfray «il conseguimento degli obiettivi libertari» presuppone «la lotta radicale contro tutto ciò che trasforma

¹ G. GAGLIANO, *Potere e antagonismo nel socialismo libertario europeo e americano del Novecento*, La scuola di Pitagora editrice, 2018.

² *L'intellettuale in rivolta*, Rubbettino, 2012.



gli individui in puri e semplici soggetti»: l'intellettuale libertario «deve farsi portavoce di un rifiuto radicale della realtà esistente [...] deve stanare il potere, circoscriverlo, aggirarlo, schivarlo con forza, astuzia, destrezza, servendosi anche dell'ironia, dell'umorismo, del cinismo [...] ponendo l'enfasi sulla centralità dell'individuo ribelle, sulla centralità della sovranità popolare ma soprattutto sul rifiuto ad obbedire a qualsiasi potere esigendo il conseguimento di una laicizzazione radicale [...] Se il mondo è fatto di mille micro-poteri e per combatterlo bisogna attuare micro-resistenze, allora anche all'intellettuale è riservato il compito di calarsi in realtà specifiche in cui l'ideologia si traduca in concreta pratica libertaria *hic et nunc*».

Ma viene spontaneo chiedersi: la funzione degli intellettuali deve necessariamente esaurirsi in una posizione di critica radicale al sistema dominante? Devono per forza di cose attaccare il potere, lottare contro di esso, ergendosi a demiurghi di una trasformazione radicale, così come teorizzato dagli intellettuali antagonisti? Francamente, pensiamo di no. Quella declinata da alcuni dei pensatori analizzati nel libro di Gagliano è soltanto una (e forse, ci permettiamo garbatamente di osservare, nemmeno quella più auspicabile) delle possibili varianti dei rapporti che si possono instaurare tra gli intellettuali

e il potere costituito. Come ricordava Norberto Bobbio in *Politica e cultura*, accanto alla «cultura politicizzata» (vale a dire la «cultura impegnata») e alla «cultura apolitica» (cioè la «cultura non impegnata», che vive, in una sorta di aristocratico distacco, lontana dai problemi che si presentano nella società), al di là di queste due posizioni estreme, vi è anche una posizione diversa: «la politica della cultura», vale a dire quella posta in essere dagli intellettuali, dagli uomini di cultura in difesa delle condizioni che rendono possibile la cultura stessa, da attuarsi difendendo quelle «istituzioni strategiche della libertà» che permettono «la libera circolazione e lo scambio delle idee», che impediscano la formazione di chiusure dogmatiche, di focolai d'intolleranza, e che promuovano la formazione (e la diffusione) dello spirito critico.

L'uomo di cultura, spiegava Bobbio, non deve appartarsi, ma nemmeno necessariamente schierarsi. Il suo impegno può (e deve) esplicarsi in un modo diverso da quello della comune militanza al servizio di un'idea o di un dogma: l'uomo di cultura, l'intellettuale, deve riflettere «sui problemi della vita collettiva», deve agire, come già abbiamo anticipato, in «difesa delle condizioni stesse e dei presupposti della cultura», «deve decidersi per i diritti del dubbio contro le pretese del dogmatismo, per i doveri della critica contro le seduzioni dell'infatuazione, per lo sviluppo della ragione contro l'impero della cieca fede, per la veridicità della scienza contro gli inganni della propaganda». Per essere più chiari: «Al di là del dovere di entrare nella lotta, c'è, per l'uomo di cultura, il diritto di non accettare i termini della lotta così come sono posti, di discuterli, di sottoporli alla critica della ragione». Il compito fondamentale che l'intellettuale è chiamato a svolgere è dunque quello di capire e di aiutare a capire, «di impegnarsi a illuminare con la ragione le posizioni in contrasto, a porre in discussione le pretese dell'una e dell'altra, di resistere alla tentazione di una sintesi definitiva, o della opzione irreversibile, di restituire, insomma, agli uomini – l'un contro l'altro armati da ideologie in contrasto – la fiducia nel colloquio», perché «chi informa la propria attività di uomo di cultura allo spirito scientifico, non s'abbandona facilmente al gioco delle alternative radicali: al contrario, esamina, indaga, pondera, riflette, controlla e verifica. E trova alla fine che le antitesi non sono così nette come si vorrebbe far credere. La sua insegna non è la precipitazione di una soluzione, qualunque essa sia, ma la perplessità di fronte a qualsiasi soluzione». Ed è proprio questo tipo d'intellettuale, che fa del dialogo (e del dubbio), non dell'azione, la sua principale bandiera, quello che intimamente (ed intellettualmente) sentiamo più vicino.